

# Istituzioni Analizziamo il sistema elettorale in due turni

È comprensibile che, prima di affidarsi ad un sistema elettorale inusitato, prima di cambiare le regole del gioco elettorale che hanno plasmato la Repubblica italiana, i partiti vogliano sapere, nei limiti del possibile, a che cosa vanno incontro. E ancor più comprensibile che il PCI, per le esperienze di discriminazione del passato e per i tentativi di isolamento attuali (poiché la «convenzione ad excludendum» non è un'invenzione e ha avuto un suo significato e una sua realtà pregnanti) e soprattutto per la rappresentanza parlamentare che garantisce a settori che altrimenti non sarebbero privi o quasi, nutra delle perplessità.

Arbitrio delle maggioranze e facilitando la funzione di indirizzo e soprattutto di controllo del Parlamento. Poiché è tecnicamente possibile e politicamente auspicabile procedere in queste direzioni, una volta che si sia accertato il consenso su questi freni e contrappesi, sarà opportuno prendere in considerazione anche la riforma elettorale. Ma per essere efficace una riforma elettorale, e non solo nel contesto italiano, deve fare sì che la necessaria incertezza sui risultati e il rischio nei mutamenti di forza fra i partiti siano controllabili dall'ampliamento delle possibilità di scelta degli elettori e dalla maggiore incisività di queste scelte.

Il nostro sistema prevede due turni. Poiché al primo turno la distribuzione dei seggi avverrebbe, in circoscrizioni ridisegnate e meglio equilibrate, con il sistema proporzionale, le variazioni nei rapporti di forza fra i partiti sarebbero dovute non ad effetti meccanici ma al mutamento delle preferenze degli elettori, probabilmente determinate o condizionate oltre che dalle proposte politiche anche dalle candidature. Per quel che riguarda il PCI, ipotizzando un attestarsi dei suoi consensi intorno al 30%, esso otterrebbe 120 dei 400 seggi attribuiti al primo turno. Il vero interrogativo riguarda il secondo turno che, non a caso, è osteggiato, nel quale verrebbe attribuito un premio di coalizione al partito o alla coalizione che, sulla base di una proposta programmatica e dell'indicazione del primo ministro e del vice-primo ministro, ottenessero la maggioranza relativa dei suffragi purché superiore al 40%. Il premio di coalizione consisterebbe di 75 seggi, mentre al partito o alla coalizione

classificati secondi ne spetterebbero 25. Questi seggi andrebbero ripartiti fra i partiti facenti parte delle coalizioni sulla base delle percentuali da essi ottenute al primo turno.

Supponiamo, allora, che il PCI non sia parte della coalizione vincente. Conquisterà, comunque, una buona quota dei 25 seggi da assegnarsi al partito o alla coalizione secondi classificati. Cosicché, il suo totale complessivo di seggi, dopo il secondo turno, risulterebbe intorno ai 136 (se avrà i 2/3 dei seggi destinati agli sconfitti). Con l'applicazione della rappresentanza proporzionale in un unico turno per l'elezione di una Camera con 500 parlamentari ottenendo il 30% dei voti, il PCI avrebbe acquisito 150 seggi. In caso di sconfitta al secondo turno, dunque, sarebbe «sottorappresentato» (per così dire, che questa non è la formula appropriata) di circa 14 seggi. Non credo sia necessario fare i calcoli sulla base dell'ipotesi favorevole, vale a dire di appartenenza del PCI alla coalizione vincente.

Quattordici seggi in meno non privano il PCI della sua capacità di rappresentanza degli interessi spesso emergenti in paese e nel Parlamento, non ne riducono la sua presenza in Parlamento in maniera tale da rendere difficile il lavoro di un'opposizione puntigliosa e di proposta, non lo rendono in nessun modo un interlocutore irrilevante. Ma quel che più conta, questo (eventuale) sacrificio di seggi offrirebbe indubbi vantaggi di carattere sistemico. Anzitutto, la maggioranza, rafforzata dal suo premio di coalizione, imperniata

intorno ad un primo ministro di investitura popolare, vincolata al suo programma, non godrebbe di alcun alibi. Sterilità legislativa e rissosità politica, se si manifestassero, troverebbero gli immediati responsabili. Maggioranze incapaci di governare non potrebbero che incolpare se stesse, e gli elettori saprebbero tenerne conto.

Fra l'altro, dato che questo sistema elettorale non avvantaggia i grandi partiti e anzi non solo consente gli spostamenti di voto cui i piccoli partiti tengono molto, ma il registra sia al primo che al secondo turno, i piccoli partiti sarebbero costretti ad alzare il loro profilo programmatico e a sviluppare le loro capacità politiche. E sarebbero considerati responsabili delle loro capacità o incapacità di condizionare i due maggiori partiti.

Finalmente l'elettorato avrebbe davvero nelle sue mani l'arma per premiare e punire, con estrema semplicità e trasparenza: attribuendo o negando il premio di coalizione. In effetti, come ha opportunamente rilevato Lanfranco Turci («l'Unità», 28 luglio), si tratta di far sì che da un confronto elettorale esplicito... possano scaturire una maggioranza e un governo di alternanza credibili. E soprattutto che le maggioranze siano poste in condizioni di governare e le alternative possano emergere e sostituirsi, non artificialmente, ma attraverso una limpida decisione dell'elettorato. Vale la pena rischiare per vincere e per governare con forte legittimazione popolare.

Gianfranco Pasquino  
Senatore della  
Sinistra Indipendente

## INCHIESTA L'esercito sotterraneo di chi fa un lavoro a termine / 3

La campagna del pomodoro è stata lanciata. Migliaia di braccianti hanno cominciato la raccolta nei luoghi di produzione del Mezzogiorno. Al Nord, per effetto delle piogge torrenziali che hanno trasformato in acquitrini l'intera Pianura padana per tutto il mese di giugno, si dovrà attendere ancora qualche giorno. La coltivazione del pomodoro ha da sempre un ruolo di rilievo nell'agricoltura italiana. Da qualche anno in qua, poi, anche per effetto dei premi ai produttori assegnati dalla Comunità Europea, le colture si sono estese a macchia d'olio e i quantitativi lavorati sono quasi raddoppiati (18-20 milioni di quintali). La campagna di raccolta dura poche settimane, e altrettanto breve è il periodo a disposizione per l'intervento della industria conserviera. Protagonisti della campagna sono decine di migliaia di lavoratori stagionali, braccianti agricoli e operai delle imprese di trasformazione, concentrati in massima parte in Campania — nell'agro nocerino-sarnese, nel Salernitano — in proporzioni più ridotte in provincia di Parma. Le condizioni che incontrano dentro e soprattutto fuori la fabbrica nelle due zone di raccolta tradizionali sono però radicalmente diverse. In questa breve inchiesta ne presentiamo le caratteristiche essenziali.



**Migliaia di «stagionali», soprattutto ragazze, hanno iniziato la campagna che dura poche settimane. Due le aree maggiormente interessate: il Salernitano e la provincia di Parma**

# Mani femminili raccolgono pomodori

**Dal nostro inviato**

NAPOLI — In una regione con 600 mila disoccupati iscritti alle liste del collocamento, anche un lavoro di poche settimane diviene la ragione di forti tensioni. Così è da sempre nel Salernitano, dove, alla campagna di raccolta e di conservazione del pomodoro, si avverte l'enorme pressione di una massa smisurata di persone che non hanno un lavoro stabile. Da sempre, perché qui è nata l'industria di trasformazione del prodotto, e ancora oggi è qui che si lavora oltre la metà dell'intera produzione nazionale.

«Fino a sette anni fa», ricorda il compagno Claudio Refuto, segretario regionale del sindacato dei lavoratori alimentari della Cgil — in questo settore c'era un mare di sottosalario e di evasione contributiva. Il reclutamento della manodopera passava all'80 per cento attraverso l'Istituto del caporalato. Il «caporale» raccoglieva i cartellini e li portava a vidimare all'ufficio del collocamento, ricevendo per questo ruolo una pesante tangente dalle stesse lavoratrici.

Il caporale garantiva anche il trasporto sul posto della manodopera dalle province vicine, a integrazione di quella dei comuni sedi degli stabilimenti industriali. A suo modo garantiva un servizio pubblico. Appoggiandosi alla vecchia camorra rurale, inoltre, era in condizione di garantire anche un controllo che andava al di là del rapporto di lavoro, consentendo il mantenimento di un precario equilibrio sociale e politico.

**Dal nostro inviato**

PARMA — Una volta erano le «resdore», le donne di mezza età che andavano in fabbrica qualche settimana — o nei campi, a raccogliere la cipolla — per arrotondare il salario del marito. Adesso le stagionali sono in gran parte giovani. Ci sono tante studentesse che così si mantengono agli studi, ma ci sono anche tante diplomate che ripiegano per il lavoro nelle aziende conserviere dopo avere verificato che posti migliori non ce ne sono.

Vedere per credere. Al collocamento, le liste prima erano composte da gente che cercava un lavoro stabile. Solo tra le donne di una certa

età si trovava qualcuna disponibile per un'occupazione stagionale. Adesso il rapporto si è invertito: sono una netta minoranza quelli che rifiutano un lavoro per il periodo della campagna. Solo al collocamento di Parma città i pretendenti per un posto nelle fabbriche conserviere sono divenuti 2.400, di cui ben 1.600 donne. La crisi alla Salvarani, alla Bormioli, nella struttura artigianale della collina, ha alimentato la spinta verso un lavoro a termine. L'anno scorso i disponibili a un lavoro stagionale erano in provincia 5.600. Quest'anno sono diventati 6.800, e solo 2.400 circa trovano un lavoro nelle aziende conserviere.

C'è forse in questa spinta anche la conseguenza di scelte culturali, di un orientamento che si è fatto strada tra le nuove generazioni, poco propense ad impegnarsi in un lavoro che riempia tutti i giorni, per tutti i mesi della vita. Ma c'è forse soprattutto l'illusione che si possa trattare solo di una fase di passaggio.

Franchi, segretario del sindacato degli alimentari della Cgil di Parma, conferma questo sospetto: «Tanti entrano in fabbrica con l'idea che ci stiano poco e che dopo, finalmente, troveranno un lavoro migliore.

Il quadro è drasticamente mutato. «Oggi — dice non senza un certo orgoglio — il sindacato organizza direttamente oltre il 90% degli stagionali cameriniani, e almeno l'80% di essi è inserito in aziende che hanno un qualche rapporto con il sindacato. E — cosa che forse conta anche di più — almeno l'80% degli avviamenti al lavoro passa ormai per il collocamento». Lo scontro con la camorra — la nuova città, quella industriale, che ha soppiantato la vecchia camorra, casereccia — si è trasformato in guerra frontale. Le aziende conserviere erano divenute infatti uno dei terreni privilegiati di conquista delle organizzazioni camorristiche che puntavano ad appropriarsene anche per utilizzarle per il riciclaggio del denaro sporco (oltreché per lucrare sui contributi CEE, grazie alla truffa sistematica sui quantitativi prodotti).

Protagoniste della rivoluzione, migliaia di ragazze e di donne, arrivate negli ultimi cinque anni per la prima volta a contatto con le fabbriche. La vecchia organizzazione è così entrata in crisi, sotto l'urto di una cultura diversa, cresciuta anche sui banchi di scuola. Oggi, le giovani dai venti ai trent'anni costituiscono una delle strutture portanti dell'industria conserviera. Accanto a loro, numerosissime, le donne di una certa età, le anziane, costrette a lavorare ancora dalla cronica ingiustizia del sistema previdenziale, che rende praticamente impossibile il raggiungimento del minimo pensionistico alle stagionali. Tendono a diminuire le figure intermedie, quelle che fino a una decina d'anni fa erano le più numerose.

Nel Salernitano si fanno essenzialmente i pelati in scatola. È un lavoro molto duro, che addirittura in qualche caso si continua a fare a mano, con il pomodoro appena scottato in acqua bollente. Nella stragrande maggioranza dei casi, in verità, ci pensa la macchina a spellare il pomodoro, così come è la macchina a muovere i cassoni da cinquanta chili che si spostavano a braccia fino a poco fa. Alle donne è rimasto essenzialmente il controllo. Le lavoratrici vigilano sui pelati che scendono su un nastro e completano, quando è necessario, il lavoro della macchina.

«È un lavoro dequalificato, è vero — dice Refuto —. Ma sbaglia chi pensa che tutti lo possono fare così, senza esperienza». La Cgil, che pure se ne intende, l'anno passato è caduta in questo errore a Caivano, dove ha avviato un impianto nuovo di zecca con personale senza esperienza. Invece dei 140 mila quintali previsti, a Caivano (soprattutto per una serie di errori di gestione, ma anche per l'inesperienza delle maestranze) ne ha lavorati solo 30 mila, facendo registrare uno dei più clamorosi insuccessi nella storia del pelato.

**Importante e sorridere**

**IL PSDI DENUNCIA L'ANSELMINI**

**PUNTIAMO ALLA FACCIA DI BRONZO...**

**LOS ANGELES**

**MANETA**

**d. v.**  
(FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 2 e il 4 agosto)

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Ravvicinare queste culture perché si arricchiscano reciprocamente»

**Cari compagni,**

se ce ne era ancora bisogno credo che alla Convenzione europea del movimento pacifista Perugia sia venuto fuori inequivocabilmente il nesso che lega movimento pacifista dell'Ovest, lotta per la libertà politica e civili all'Est, movimenti di liberazione del Sud del mondo. Credo anche che a questo punto con più necessità e urgenza si ponga il problema di avvicinare queste culture perché si arricchiscano reciprocamente.

Più particolarmente intendo avanzare una proposta di lavoro per il movimento per la pace europeo e italiano nello specifico: saldare anche qui iniziativa pacifista e tutela dei diritti umani, ovvero praticare la costruzione della pace attraverso la democrazia, l'ampliamento delle libertà e della partecipazione. E per andare nel concreto: mi sembra necessario che il movimento per la pace, nel suo impegno contro la crescente militarizzazione della società, del territorio, della vita quotidiana, accolga tra i suoi obiettivi di lotta, i suoi campi di riflessione e d'intervento, la questione delle istituzioni totali e dell'amministrazione della giustizia e dei servizi.

Il movimento per la pace può sviluppare una sua iniziativa in questo campo legando pacifismo e diritti umani, impegno per la democrazia e volontà di liberazione. Segnali in questa direzione vengono anche dal popolo detenuto: si pensi all'acquisizione di tecniche di lotta non violente per la rivendicazione di diritti umani fondamentali, si pensi alla riflessione — certo difficile, ma di grande civiltà giuridica — sul problema delle alternative alla detenzione.

A questa sofferenza, e a queste istanze, il popolo della pace non può e non deve restare sordo. E la sinistra, il movimento democratico nel suo insieme, deve ormai porsi il problema di uscire dall'emergenzialismo, di combattere con strumenti di giustizia e di progresso la retorica barbara (dal decretismo antipopolare al militarismo nuclear-coloniale, al tentacolare piduismo), di costruire l'alternativa attraverso scelte di libertà, di civiltà, di pace.

Mi sembra assai importante che di questo si discuta sulle pagine dell'Unità come in questa direzione vengono anche dal popolo detenuto: si pensi all'acquisizione di tecniche di lotta non violente per la rivendicazione di diritti umani fondamentali, si pensi alla riflessione — certo difficile, ma di grande civiltà giuridica — sul problema delle alternative alla detenzione.

A questa sofferenza, e a queste istanze, il popolo della pace non può e non deve restare sordo. E la sinistra, il movimento democratico nel suo insieme, deve ormai porsi il problema di uscire dall'emergenzialismo, di combattere con strumenti di giustizia e di progresso la retorica barbara (dal decretismo antipopolare al militarismo nuclear-coloniale, al tentacolare piduismo), di costruire l'alternativa attraverso scelte di libertà, di civiltà, di pace.

PEPPE SINI  
(del Comitato per la pace di Viterbo)

## Lunga lotta e vittoria di tre compagni

**Cari compagni,**

dal 1° luglio mi trovo in questo sperduto paesino dell'entroterra imperiese, per trascorrervi un paio di mesi di riposo, dopo lunghi decenni di lavoro.

Era per me e per un altro paio di compagni chebbi modo di conoscere qui, un serio handicap, il fatto di non poter leggere l'«Unità» (che leggo da oltre 40 anni). Leggo volentieri anche altri giornali, ma comunque vadano le cose preferisco i miei pochi soldini devolverti al mio, al nostro giornale.

Chiariti questi concetti, che sembrerebbero di natura retorica ma che non mancano di realtà, desidero esprimere che abbiamo dovuto pensare per 25 giorni perché non riuscivamo a farci capire e dalla federazione di Imperia e dal distributore del capoluogo affinché ci facessero pervenire 3 o 4 copie dell'«Unità».

Dopo tante telefonate qui e là, finalmente quella buona, tramite l'amico Luciano simpatizzante del nostro partito; e finalmente, con le solite altre «estiate», alle 8 in punto eccoci le nostre 3 copie del giornale con la più grande soddisfazione e del sottoscritto e dei compagni Acerbi e Genovese, che desiderano essere menzionati sulle nostre colonne.

Nel chiudere, cari compagni, vi esprimiamo tutto il nostro compiacimento.

NICOLINO MANCA  
(Cosio di Arrosia - Imperia)

## È il denaro la «lingua» che ci divide

**Gentile direttore,**

mi riferisco al progetto di «lingua mondiale» prospettato da Pietro Bianco (Petronà-Catanzaro) nell'Unità del 18 luglio. Certo, sarebbe una conquista, ma purtroppo il problema della pace non ne sarebbe scalfito perché il contrasto tra le potenze è di natura economica, non linguistica, e dipende dal modo con il quale le contrapposte ideologie giudicano il valore del lavoro e del prodotto del lavoro. Un distacco profondo, come si vede, che non può essere in alcun modo colmato dall'unificazione linguistica.

La «lingua» attraverso la quale il valore si manifesta nei rapporti sociali è il denaro, nel quale la moneta è l'equivalente della parola. In una recente trasmissione televisiva è stato detto che il «denaro è una merce». Non è vero. Il denaro (in quanto linguaggio) è la misura del valore della merce. Affermare che esso è merce equivale a sostenere che il termometro con il quale si misura la temperatura di un ambiente è anche la sorgente di calore di quell'ambiente.

GAETANO DI DOMENICO  
(Roma)

## «Uno dei più antichi e gloriosi cantieri navali del mondo...»

**Cara Unità,**

noi, anziani lavoratori che abbiamo trascorso anni o anche un'intera vita di lavoro al Cantiere navale di Sestri Ponente, non possiamo tacere di fronte agli sciagurati propositi di chi ne ha deciso la chiusura.

Vogliamo far sentire la nostra forte protesta contro i propositi che consideriamo non solo assolutamente sbagliati sul piano economico e industriale, ma altresì offensivi per l'intelligenza e la dignità dei genovesi.

Afferriamo con forza che non può e non deve essere cancellato con un insensato atto notarile uno dei più antichi e gloriosi cantieri navali del mondo, che negli anni del dopoguerra si è via via trasformato impiantistica, ha modernissimi bacini e nuove attrezzature; ha una considerevole flessibilità

produttiva, ha costi di produzione inferiori a quelli degli altri cantieri del gruppo e può essere portato a livelli di elevata competitività con eccessivi investimenti.

Che non può e non deve essere disperso un ricco patrimonio di esperienze e di capacità professionali; di tradizione operaia, dei tecnici, dei quadri, eredi di tante generazioni formatesi in quel Cantiere.

Non può e non deve essere spenta questa fucina di uomini che hanno dato un così alto contributo alla lotta antifascista, alla Resistenza, alla conquista ed alla difesa della democrazia.

Non è solo il sentimento che ci muove, ma è anche la convinzione profonda che ci spinge a lanciare questo nostro accorato appello perché non si consumi questo assurdo atto contro la nostra città.

DAVIDE RAVASCHIO  
e altre numerose firme di operai e tecnici (Genova)

## Esclusi dal mondo meraviglioso della parola e dei suoni

**Signor direttore,**

sono handicappato uditivo e purtroppo sono condannato eternamente a non poter più ricevere gli echi dal mondo meraviglioso della parola e dei suoni. Scrivo a proposito della TV, le cui trasmissioni non tengono mai conto dei cittadini privi dell'udito. La televisione dovrebbe, ad esempio, trasmettere i telegiornali con sottotitoli.

È opportuno che la RAI, in quanto ente pubblico, ponga rimedio all'emarginazione e all'alfabetismo di ritorno di coloro che non possono sentire ponendosi alla stregua degli altri Paesi sviluppati. Spero che le trasmissioni dirette con sottotitoli trovino rapidamente accoglienza per soddisfare gli oltre 3 milioni dei deboli di udito (di cui circa 70 mila affetti da sordità grave).

FRANCO ZATINI  
(Firenze)

## In tipografia il «troppo» è diventato «poco»

**Cara Unità,**

voglio esprimere il mio disappunto riguardo al commento al film di G. Pontecorvo «Queimada», definito con troppa superficialità film che «molto cambia all'occhio e poco al cervello» (rubrica «Scegli il tuo film» data 27 luglio). Credo infatti (sono sicuro di non essere la sola) che tale film sia vivido e faccia usare il «cervello», anche quello più impigrito dalla televisione, proprio per la sua semplicità e chiarezza narrativa.

Devo quindi dedurre che il nostro critico consideri banale la semplicità, ma voglio ricordare, con le parole di Brecht, che il comunismo è la semplicità difficile e fatta. Infine, vi chiedo come mai tali severi giudizi vengano rivolti raramente a film o spettacoli veramente «poca al cervello» che hanno il solo merito di essere «alla moda».

Augurandovi buon lavoro e sempre migliori successi nelle sottoscrizioni, vi invio un assegno di trentamila lire.

RENATA DANIELE  
(Milano)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci servono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti, sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Giovanni BOSIO, Somma Lombardo; Alfonso RIGANO, Genova; A. N., Trieste; Bortolo COVALERO, Bruxelles; avv. Vincenzo GIGLIO, Milano; prof. Vittorio PONTICELLI, Vicenza; Enrico RIVA, Genova; Giuseppe FERLA, Rozzano; G. PREGA-GROSSA, Genova; Corrado CORDIGLIERI, Bologna; A. MACHETTO, La Spezia; Margherita ZANI, Modena; Jeanans MEBRAHTU, Udine; Gino GIBALDI, Milano; Bruno GUZZETTI, Milano; I COMPAGNI di Marinata-Foggia (ci mandano una lettera e una bella foto di Giusy Del Mugnaio mentre parla in occasione della Festa della gioventù svoltasi nel giugno del 1984 al loro paese).

Mario CAVIGLI, Stia («Quei compagni che parlano di diritti umani e di «dissenso» nei Paesi dell'Est, cosa dicono dei milioni di giovani disoccupati in Italia, dei pensionati al minimo, degli operai in cassa integrazione, del senca letto, degli sfrattati, senza parlare poi di coloro che sono dovuti emigrare per aver lavorato?»); Sandro BIANCHINI, Borgonovo («Devo confessare il mio sgomento nell'apprendere che rientra nelle cose possibili l'estinzione del giornale al quale sono abbonato da trent'anni anni. Perché questo non accada, allego alla presente assegno circolare di duecentomila lire»).

Nicolò NOLI, Genova («L'asino è morto di sete perché, avendo a destra e a manca un secchio d'acqua, non riusciva a decidersi se bere nell'uno o nell'altro. Il paragono mi sembra adatto con la posizione assunta dai cinesi nei confronti degli Stati Uniti e dell'URSS»); Vittorio VOLPI, Ancona («Come pensiamo noi di realizzare l'alternativa democratica, di governare l'Italia per farla progredire, se non prendiamo anche la decisione di convincere — in primo luogo i comunisti — a comprare, leggere e diffondere di più l'Unità?»); Mauro TRICHES, Belluno (avanza proposte per l'Unità e allega ventimila lire per la stampa comunista).

Walfrido FIORUCCI, Milano («Per quel che riguarda la contingenza, sono per il punto unico per tutti i lavoratori. Infatti la contingenza in sostanza non è altro che un'indennità di carovita»); Rino DALU, Catania («Leggo sull'Unità che la Futura Mosca di Milano sarebbe la prima in Italia. Non è esatto: Catania ne ha una dal 1983»); Giulio ROSSI, Strassen-Lussemburgo («Ma cosa vogliono questi «dissidenti» nell'URSS? Io non sono l'avvocato d'ufficio dell'URSS, ma ho l'onore di aver sempre combattuto l'antisovietismo da qualunque parte venga e ho sempre criticato chi, in un modo o nell'altro, l'aiuta»).

Anna Maria MARTINI di Lugo (Ravenna) è preghata di farci avere il suo indirizzo.